

24

SEDUTA DI GIOVEDÌ 1° MARZO 1990

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIAGIO MARZO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del segretario generale della CGIL, Bruno Trentin.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del segretario generale della CGIL, Bruno Trentin, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'internazionalizzazione delle partecipazioni statali in rapporto all'evoluzione dei mercati mondiali.

Ricordo che la nostra Commissione incontra per la seconda volta il segretario generale della CGIL, in quanto nella precedente occasione l'audizione non fu svolta per la concomitanza di votazioni in Assemblea.

Prima di dare la parola a Bruno Trentin, vorrei ricordare come la nostra indagine abbia per oggetto il sistema delle partecipazioni statali, che deve essere competitivo su mercati nazionali ed internazionali. Abbiamo già svolto una serie di audizioni sia in Italia, sia all'estero e poiché la nostra attività al riguardo (è questa la prima indagine su un tema così rilevante in vista dell'apertura del mercato unico europeo) sta avviandosi a conclusione, la Commissione ha voluto incontrare il più rappresentativo esponente della CGIL, dopo aver ascoltato - la settimana scorsa - il segretario generale della UIL, Giorgio Benvenuto, ed essersi ripromessa di incontrare, nei prossimi giorni, il segretario della CISL, Franco Marini, prima di formulare il proprio parere.

Il nostro è stato un lavoro voluminoso e ponderoso, che ha contribuito a sensibilizzare il sistema delle partecipazioni sta-

tali sull'esigenza di non rimanere fermo ad una concezione prettamente nazionale ed autarchica, ma, semmai, di condividere le esperienze delle grandi aziende che si stanno riorganizzando e riconvertendo, a livello internazionale, attraverso acquisizioni e fusioni.

Siamo molto attenti alle problematiche che il mondo sindacale solleva in argomento, tant'è che la nostra Commissione ha un rapporto molto stretto e dialettico con tali categorie, da noi settimanalmente ascoltate.

Nel ringraziare gli ospiti presenti, vorrei sottolineare come l'audizione odierna sia importante oltretutto per la presenza del segretario generale della CGIL, Bruno Trentin, anche perché possiamo confrontarci direttamente sul tema che più ci interessa con una rilevante organizzazione sindacale. Do pertanto la parola al segretario generale della CGIL.

BRUNO TRENTIN, Segretario generale della CGIL. Signor presidente, interverrò brevemente, in quanto credo che meglio di me esporrà l'opinione della CGIL - largamente coincidente con quella delle altre due confederazioni dei lavoratori - il dottor Luigi Agostini, segretario confederale della CGIL, che è presente insieme con il dottor Fausto Sabatucci, responsabile del dipartimento aree produttive della CGIL.

Può sembrare paradossale, ma da tempo abbiamo cercato di porre il problema della dimensione plurinazionale del sistema delle partecipazioni statali e della partecipazione, in modo particolare dell'IRI e dell'ENI, alla promozione di imprese di portata europea. Siamo convinti, anzi, che il sistema delle partecipazioni statali si colloca all'ultimo posto nel delineare una strategia plurinazionale che va-

luti le implicazioni del mercato unico delle merci, dei capitali e delle persone.

Intendo con ciò considerare i problemi di divisione del lavoro e di specializzazione che fino ad oggi sono stati affrontati dalle imprese, su scala nazionale, attraverso vere e proprie guerre commerciali mediate dagli interventi della Commissione esecutiva della Comunità e dai governi, senza che il sistema imprenditoriale, in una dimensione multinazionale, tentasse un nuovo assetto, si trattasse del settore siderurgico, dell'industria automobilistica, del comparto elettronico o di quello delle telecomunicazioni.

Durante il convegno organizzato dall'associazione delle aziende a partecipazione statale, svoltosi circa due anni e mezzo fa, la CGIL ha sostenuto la necessità di promuovere imprese di dimensione europea sia con iniziative di intervento diretto delle aziende a partecipazione statale, sia con attività di assistenza e di monitoraggio nei confronti di una rete di imprese che, in molte parti d'Italia, e particolarmente nel Mezzogiorno, ha probabilità di sopravvivenza solo se realizzerà sinergie interne e se si collegherà con aziende operanti nel mercato comune europeo.

Si tratta, cioè, di adottare una strategia che implichi una scelta di qualche importanza tra quella che rischia di divenire una « mondializzazione » selvaggia del sistema delle imprese e la promozione di una rete di imprese europee che trovino nel mercato unico la maggior parte delle strutture e degli impianti necessari e che abbiano in esso il primo punto di riferimento per una politica di commercializzazione. Il mercato unico europeo dovrebbe essere la sede, soprattutto, nella quale collocare l'attività di ricerca e di progettazione.

I campi nei quali poteva essere colta, già in passato, tale opportunità sono noti, e vanno dal settore dell'elettronica — in modo particolare quella strumentale — al comparto delle telecomunicazioni (ciò anche in considerazione della necessità che l'Italia partecipi ad un programma di coordinamento e di intercomunicazione tra i sistemi TLC su scala europea), al settore

dell'industria aeronautica e dello stesso trasporto aereo, nel quale esistono poche possibilità di sopravvivenza di produzioni che in Italia sono ancora a livello di semilavorati, anche quando sono molto qualificate, e dove diventerà ancora più ardua la concorrenza tra le società di trasporto. In tale campo, l'esigenza di passare attraverso l'Aeritalia e l'Alitalia, che hanno sempre lavorato di concerto nello stabilire rapporti con le industrie fornitrici, determina una sudditanza piuttosto marcata nei confronti dell'industria aeronautica americana, in ordine alla realizzazione di sinergie di lungo termine. Dico ciò anche al di là degli impegni assunti nei confronti dell'Airbus; mi riferisco ad un problema la cui soluzione si presenta estremamente urgente e che dovrebbe portare alla costituzione di una società europea che potrebbe utilmente mettere a confronto le esperienze dell'industria pubblica di diversi paesi europei.

Le stesse osservazioni potrebbero essere addotte per altri campi dell'industria energetica e per la produzione di materiali e mezzi da trasporto, a cominciare, per esempio, da un settore che in Italia è caratterizzato da una grande dispersione di unità di produzione, come quello della costruzione di materiale ferroviario. Sono indicazioni di settori nei quali occorre agire immediatamente, non solo e non tanto per accelerare processi di fusione o di concentrazione, ma anche per realizzare *joint-ventures* partendo dal sistema delle imprese pubbliche in Europa: mi riferisco a *joint-ventures* che diano immediatamente alla società europea una concretezza ed un volto operativi.

Sarebbe molto pericoloso attendere che fosse definita in tutte le sue parti la normativa sulla società europea, perché, ad un certo momento, le società vere, le corporazioni multinazionali vere si saranno create al di fuori di questo ambito, che rischia di restare un « guscio vuoto ». Ho l'impressione che sia stato speso già troppo tempo nell'attesa della definizione della regolamentazione giuridica della società di diritto europeo per poter sperimentare in concreto tale percorso.

Scelte di questa natura hanno una grande importanza prima di tutto nel Mezzogiorno, non soltanto per quanto riguarda le imprese a partecipazione statale (anche se il nodo dell'industria siderurgica nel sud ripropone l'urgenza dell'internazionalizzazione del sistema delle partecipazioni statali), ma anche per tutto il processo di europeizzazione del sistema di imprese che, nel Meridione, opera nei più diversi settori. Esso potrà difficilmente realizzarsi in tempi utili in mancanza di un forte intervento di monitoraggio, di assistenza tecnica e, molte volte, di assistenza nel *marketing*, che soltanto il sistema delle imprese a partecipazione statale può fornire.

Si pone, quindi, l'esigenza di creare sinergie anche fra imprese che oggi operano su scala relativamente modesta, allo scopo di consentire a tale sistema di sopravvivere in una dimensione che ormai è di carattere multinazionale e certamente europeo. Sembra molto più importante agire in questa direzione – poiché è quella che può consentire anche al sistema delle imprese meridionali, a partecipazione statale o private (penso soprattutto a queste ultime), di resistere all'impatto della concorrenza europea, anche in vista della rilevante scadenza della liberalizzazione del mercato pubblico – piuttosto che inseguire forme di intervento straordinario sul costo del lavoro che, in un contesto quale quello del Mezzogiorno, in particolare, sono destinate ad ottenere scarso successo e pochi risultati, se non l'ulteriore incoraggiamento dell'economia sommersa, o addirittura del lavoro clandestino, fenomeno di cui siamo a conoscenza.

In ciò sta la nostra riserva, e mi richiamo, per esempio, ad ipotesi di salario d'ingresso riservato alle imprese meridionali: si tratta di un'eccezione che nasce, innanzitutto, dalla constatazione dei fatti. Oggi noi siamo impegnati, come organizzazioni sindacali (e non mi riferisco soltanto alla CGIL), in una contrattazione « di emersione », per garantire – altro che salario d'ingresso! – alle imprese la possibilità di praticare salari – e non solo questi – inferiori ai minimi contrattuali

per un certo numero di anni, a condizione che, al termine di tale periodo di transizione, che possiamo definire di avviamento « all'emerso », venga sanzionato l'impegno al rispetto dei minimi contrattuali attualmente vigenti. Vi sono molti casi – se la Commissione è interessata, potremo documentarli – di accordi « di emersione » di questa natura, particolarmente in settori quali quello tessile ed alimentare, che attestano proprio la diffusione del fenomeno dell'evasione contrattuale recuperabile soltanto laddove l'impresa non sia totalmente sommersa, cioè dove, contemporaneamente all'evasione dagli obblighi contrattuali, non vi sia un'evasione dagli obblighi contributivi.

Introdurre un'ipotesi di salario d'ingresso in questa realtà effettiva, dove, fra l'altro, per la maggior parte delle imprese operanti nel Mezzogiorno si registra già una fiscalizzazione degli oneri sociali (che, come i commissari sanno, è largamente superiore – in alcune regioni meridionali è quasi totale – al preesistente nel settentrione) vorrebbe dire, in molti casi, versare benzina sul fuoco, cioè incentivare ulteriormente una fuoruscita dal mercato di determinate imprese (nel senso che sarebbero poste in grado di sopravvivere soltanto a condizione che, per un lunghissimo periodo, non per pochi mesi, fossero esentate dal rispetto delle norme contrattuali), nonché operare su un terreno che avrebbe, rispetto all'esistente, poche probabilità di mutare le attuali condizioni contrattuali.

L'esperienza dei contratti di formazione e lavoro nel Mezzogiorno è stata, da questo punto di vista, illuminante: se un'impresa evade totalmente il fisco, i contributi sociali – e quindi può vivere sulla base di un rapporto di lavoro (almeno per un numero consistente di lavoratori interessati) assolutamente al di fuori delle norme contrattuali – non sarà mai incentivata ad emergere da un cosiddetto salario d'ingresso, e neanche da un ulteriore sgravio contributivo, perché tutti questi vantaggi non saranno mai pari a quello che essa ricava oggi dall'essere totalmente esentata dai suoi obblighi contributivi e fiscali. Probabilmente, molto più positiva ai fini « del-

l'emersione» sarebbe la modifica della legislazione esistente sui diritti dei lavoratori nelle piccole imprese; mi riferisco, cioè, alla possibilità di questi ultimi, in particolare degli immigrati, di contestare, quanto meno, licenziamenti individuali senza giusto motivo e di acquisire almeno una penalizzazione dell'impresa che ricorra a tali misure. Ciò comporterebbe un effetto di risanamento della situazione attuale, di emersione di stati di fatto che oggi sono al di fuori della legge e dei contratti molto più vasto di qualsiasi ulteriore misura di assistenza sul fronte del costo del lavoro. Invece, la situazione meridionale è del tutto carente nel settore della formazione professionale, soprattutto per quanto riguarda i quadri, i lavoratori di qualifiche superiori, la preparazione manageriale e quell'attività di monitoraggio ed assistenza che sarebbe determinante per assicurare all'azienda meridionale alcune *chances* di entrare in sinergia con imprese o sistemi d'impresa di altra natura su scala europea.

LUIGI AGOSTINI, *Segretario confederale della CGIL*. Desidero svolgere solo alcune brevi considerazioni. La mia convinzione, molto forte, è che, pur nell'ambito dei processi di internazionalizzazione, le partecipazioni statali debbano mantenere un saldo ruolo per il riequilibrio, in particolare, di alcune aree in cui lo sviluppo stenta a decollare o a diffondersi. È in atto una polemica molto viva nei confronti dello Stato imprenditore: io penso, come affermava Saracino, che sia necessaria, proprio su scala europea, una politica industriale con al centro le partecipazioni statali, al fine di avviare il superamento del *gap* che separa le aree meno favorite — in Europa ve ne sono tante e, tra queste, ovviamente si trova anche il nostro Mezzogiorno — da quelle più sviluppate ed anche più « intasate » in termini di processi di industrializzazione.

Il secondo punto cui vorrei far cenno è la vocazione manifatturiera — da riconfermare — delle partecipazioni statali. Recentemente ho preso parte al convegno indetto dal ministero: ci ha molto sorpresi il fatto che alle partecipazioni statali è attribuito

un ruolo incentrato in misura sempre maggiore sulle infrastrutture e sempre minore sull'attività manifatturiera. A mio avviso, questo è un criterio riduttivo nei riguardi del ruolo che il sistema deve avere sia rispetto al Mezzogiorno sia in generale, per le potenzialità che le partecipazioni statali hanno incamerato e presentano al loro interno.

Vorrei, inoltre, soffermarmi brevemente sulla questione del pubblico e dei privati.

L'impresa a dimensione europea è certamente quella che si apre ai processi di internazionalizzazione; al riguardo, però, si pone un aspetto molto importante che rimanda alle *joint-ventures* tra pubblici e privati. Alcuni di questi accordi sono stati di grande rilevanza: penso, ad esempio, a quello di Cornigliano (che ho vissuto personalmente), al passaggio dall'Alfa Romeo alla FIAT, ed a come sono avvenuti e sono stati regolati tali passaggi: in alcuni casi vi sono state *joint-ventures*, in altri vere e proprie vendite (in proposito, mi sembra di ricordare che la prima rata dell'Alfa Romeo dovrà essere corrisposta nel 1993); ma anche lo stesso accordo di Pomigliano d'Arco è una *joint-venture* con « dote » rispetto ai privati.

Esiste, quindi, una questione che è stata materia di polemica anche nei giorni passati, su cui il nostro atteggiamento deve essere, a mio avviso, molto netto: rapporto positivo tra pubblici e privati (*joint-ventures*) all'interno di uno schema di politica industriale, non certamente in termini di autosufficienza rispetto al mercato esterno (il *vade retro!* allo straniero mi sembra appartenere ad altri tempi). Ciò che si dovrebbe realizzare è una relazione molto positiva e costruttiva anche sotto il profilo delle dimensioni fra i vari centri dell'industria nazionale: mi riferisco, ad esempio, a ciò che sta avvenendo nel campo della siderurgia fra la Lucchini e l'Ilva o a ciò che si sta ipotizzando fra quest'ultima e la Falck.

Tali aspetti non dovrebbero essere regolati con criteri di esclusione, nel senso cioè che se entra il pubblico deve andarsene il privato e viceversa.

L'ultima questione riguarda la liberalizzazione della domanda pubblica, con particolare riferimento al settore delle telecomunicazioni. Il problema, che riveste un notevole peso, non può essere risolto soltanto in termini di rapporto tra il pubblico ed il privato oppure tra il settore pubblico italiano e la dimensione europea, in quanto dovrà essere chiarito l'intervento, dal punto di vista della programmazione, del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. Le istituzioni dovranno svolgere una funzione di programmazione, senza affidarsi unicamente al gioco « del rimbalzo » tra pubblico e privato od alle convenienze spicciolate del momento.

Certamente le partecipazioni statali, e specificatamente l'IRI, hanno il vantaggio di essere gruppi polifunzionali in condizione di poter intervenire in parecchie direzioni e su una vasta gamma di attività: d'altra parte, avendo alle spalle un sistema bancario, con un meccanismo di accumulazione forte, possono non dico « dare le carte », ma certamente assumere un ruolo strategico su scala europea. Ciò, non tanto e non solo in termini di dimensione a livello del grande mercato, ma anche sotto il profilo dell'attività programmatica: un aspetto, questo, che il movimento sindacale deve tenere presente, combinando il ruolo delle istituzioni e della domanda pubblica all'interno di un processo di liberalizzazione che non è rappresentato più dalle quote delle fibre o della siderurgia.

È passato il tempo in cui anche all'industria si applicava il meccanismo dei montanti compensativi dell'agricoltura, in sede di comitato europeo. Oggi, il gioco è molto più dinamico e libero, il che implica l'assunzione di un ruolo diverso e più incisivo degli Stati nazionali e, in particolare, della funzione della Comunità. Quest'ultima, finora, si è limitata ad un ruolo ispettivo, di polizia, non di indirizzo e di riequilibrio all'interno della nuova dimensione entro la quale siamo chiamati a vivere ed a far pesare gli interessi che rappresentiamo, ossia quelli dell'economia e delle imprese nazionali. È una specie di leva di Archimede che non può che essere costituita dal complesso delle partecipazioni statali.

FAUSTO SABATUCCI, *Responsabile del dipartimento aree produttive della CGIL*. Vorrei soffermarmi sulle caratteristiche del processo di internazionalizzazione riguardante le partecipazioni statali. Preliminarmente, occorre dire che esiste un grado di internazionalizzazione diverso tra i tre diversi enti delle partecipazioni statali, nel senso che l'ENI – nel settore petrolifero – è molto più internazionalizzato (si può dire che sia una multinazionale) rispetto all'IRI ed all'EFIM.

Ciò dipende non solo dal comparto in cui le iniziative dell'ENI e dell'AGIP sono nate (il petrolifero infatti era già internazionalizzato), ma anche da un'altra caratteristica del mercato e cioè che le imprese, pur muovendosi in un ambito oligopolistico, dovevano confrontarsi e, quindi, assumere una dimensione aderente al mercato; in altri termini, dovevano cercare di caratterizzarsi dal punto di vista competitivo. Ovviamente l'ENI, agendo in questo contesto, ha assimilato le caratteristiche delle aziende ivi operanti.

Diverse sono la collocazione ed anche la storia dell'IRI.

In effetti, l'internazionalizzazione dell'IRI concerne soprattutto i flussi commerciali. Vale a dire, vi sono imprese appartenenti all'IRI, come le siderurgiche, molto attive all'estero o perché acquistano direttamente su quei mercati le materie prime o in quanto vendono una rilevante quota della produzione. Naturalmente, oltre alla siderurgia si possono citare anche altri settori, ma fino alla seconda metà degli anni settanta le caratteristiche di internazionalizzazione dell'IRI concernevano – ripeto – soprattutto i circuiti commerciali, non la presenza produttiva. Negli ultimi anni anche in casa IRI, però, sono mutate alcune situazioni, tant'è che la Finmeccanica ha operato una serie di acquisizioni all'estero (su cui possono essere sollevati dubbi sotto il profilo della validità economica).

Un'altra manifestazione di internazionalizzazione dell'IRI concerne le *joint-ventures* caratterizzate, però, da una collaborazione passiva, nel senso cioè che l'IRI scambia quote del mercato interno con

possibilità di collaborazione con imprese estere sul mercato internazionale e su quello italiano. A nostro avviso, la ragione fondamentale di questa situazione è costituita da una debolezza a monte, secondo la quale le imprese a partecipazione statale in genere, e le aziende IRI in particolare, non detengono brevetti, *know-how* o tecnologie sufficientemente elevate e qualificate al fine di stringere « matrimoni » alla pari con altre società. Per esempio, nel caso dell'AT & T e dell'ASEA Brown Boveri le tecnologie dell'IRI hanno assunto un ruolo marginale, mentre per l'affermazione del « matrimonio » ha rivestito una notevole importanza la possibilità di « mettere sul tavolo » una parte del mercato interno.

Se l'internazionalizzazione delle imprese a partecipazione statale continuerà lungo questo binario, si incontreranno molte difficoltà, la prima delle quali consiste nel fatto che il processo di internazionalizzazione potrebbe confliggere con la necessità di industrializzare il Mezzogiorno.

Dico ciò perché, non avendo le imprese a partecipazione statale tecnologia sufficiente da spendere sul mercato internazionale e su quello interno, nei loro rapporti con le altre imprese è evidente che queste ultime cercheranno di utilizzare al massimo le strutture produttive dell'IRI collocate nella zona « forte » del paese, emarginando probabilmente quelle che si trovano nell'area meridionale. Questo è un rischio che potremo toccare con mano, nel breve periodo, nel caso Enimont: nel momento in cui l'Enimont, o comunque quel settore chimico, dovrà realizzare accordi in campo internazionale, vedremo che tali accordi potranno determinare conseguenze non positive per l'apparato industriale e chimico del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Passiamo alle domande dei colleghi.

VINCENZO RUSSO. Ringrazio sinceramente, non in modo rituale, il segretario generale della CGIL, Bruno Trentin, per la sua partecipazione a questa seduta ed i suoi collaboratori Agostini e Sabatucci per

aver integrato la piattaforma complessiva della sua esposizione, alla quale dobbiamo corrispondere con qualche nostra meditazione.

Questa Commissione si è impegnata a svolgere due importanti indagini. La prima è relativa alla penetrazione nei mercati internazionali delle imprese italiane, anche allo scopo di valutare la « temperatura » dell'assetto produttivo, lo spessore ulteriore che occorre attribuire al settore industriale ed anche alla cultura industriale esistente nel nostro paese. La seconda, che sta per iniziare, riguarda il rapporto tra settore pubblico e settore privato. Starei per dire che viviamo in una circostanza nella quale si verifica una sovrapposizione: in questi giorni è molto più incidente, rispetto al passato, la dialettica tra pubblico e privato, poiché è dato per scontato che è necessario procedere all'internazionalizzazione.

L'incontro di oggi ha anche lo scopo di valutare come le strutture sindacali possano stabilizzare la vocazione alla penetrazione internazionale che il sistema delle partecipazioni statali, cioè il punto centrale dell'assetto produttivo del nostro paese, mira ad attuare. Occorre considerare come le partecipazioni statali possano operare con senso di novità, tentando di fornire una collaborazione e facendo venir meno alcuni « vizi » del passato che, in qualche modo, hanno visto l'assetto produttivo nettamente contrapposto alle organizzazioni sindacali.

Voglio dare subito atto al segretario generale Trentin di un fatto: il presidente dell'IRI, Franco Nobili, ha esordito bene, affermando che lo sviluppo dell'Italia, e in particolare del Mezzogiorno, passa attraverso lo sviluppo industriale, perché è quest'ultimo che crea occupazione. Egli ha aggiunto che è necessario istituire un complesso di infrastrutture adeguate, rispondente al rapporto tra costi e benefici. Ricordo che anche i Borboni, i tanto diffamati Borboni, costruivano strade per far lavorare la gente, come risulta dagli atti amministrativi dell'epoca.

LUIGI CASTAGNOLA. Non è un criterio per una valutazione benevola.

VINCENZO RUSSO. Non facevo una valutazione benevola.

LUIGI CASTAGNOLA. Era una battuta.

VINCENZO RUSSO. Ma era una battuta impropria; la prossima volta, faccia battute proprie, onorevole Castagnola. Sono convinto che, non appena sarà stata ultimata la realizzazione di infrastrutture, si determinerà una ricaduta sullo spessore della cassa integrazione guadagni che durerà per anni; ricordo che, a seguito di interventi su un porto, già funzionante, dal 1976 si registra, appunto, una ricaduta sulla cassa integrazione che ancora continua e si rinnova sempre.

Quindi, siamo d'accordo nel dire che l'occupazione deriva dal consolidamento e dalla razionalizzazione delle strutture produttive, ovviamente tenendo conto delle nuove tecnologie, perché non vogliamo che quanto risulta obsoleto debba essere dismesso altrove; desideriamo capire, tuttavia, per quale motivo si sia verificata una disattenzione nei confronti del Mezzogiorno. Ad un certo momento, infatti, si è focalizzato ogni sforzo della politica industriale del nostro paese – e in ciò sussiste una corresponsabilità dell'espressione politica e di quella sindacale – nella riconversione industriale al nord. Abbiamo avuto quattro dimensioni: la cassa integrazione guadagni, l'innovazione tecnologica, la generalizzazione della fiscalizzazione degli oneri sociali e la legislazione a favore delle imprese in crisi. Si è verificata una mobilitazione di forze finanziarie che ha determinato distrazione e disattenzione nei confronti del Mezzogiorno, perché le risorse finanziarie complessive sono quelle che sono. Si è arrivati ad elaborare una dottrina secondo la quale il Mezzogiorno era destinato ad occuparsi del settore agroalimentare, poiché quello manifatturiero determinava difficoltà per i rapporti che si potevano istituire.

Quando si è verificato il crollo della cosiddetta bolletta petrolifera ed è diminuito il prezzo del dollaro statunitense, determinando positive inversioni di tendenza relativamente alla riconversione in-

dustriale nel nord, speravo si riaprisse il corso degli investimenti nell'Italia meridionale. Tra l'altro – mi rivolgo al segretario generale della CGIL – la fiscalizzazione degli oneri sociali (e questa mia osservazione è anche una preghiera) avrebbe dovuto costituire un incentivo per gli investimenti al sud, ma poi tale misura è stata generalizzata. Di fatto, chi godeva di questa facilitazione al nord non poteva essere stimolato ad investire al sud: perché avrebbe dovuto farlo? Al nord, infatti, poteva avvalersi di un *habitat* già sviluppato industrialmente, di infrastrutture già realizzate; pertanto, l'imprenditoria che avrebbe potuto rivolgere le proprie attenzioni nei confronti del sud non può essere giudicata negativamente. Ma forse, vi è un'altra ragione. Lei avrà certamente letto un interessantissimo saggio del professor Clark della London School, nel quale l'autore afferma che il problema del Mezzogiorno deriva dal fatto che, quando partì il Borbone (non lo cito mai, ma forse una rivisitazione andrebbe compiuta per rendergli giustizia, perché al momento dell'unità il sud era industrializzato pressoché quanto il centro-nord), insieme a lui partì anche il « suo Rothschild », vale a dire la sua struttura finanziaria: in questo modo, vennero a cadere tutte le iniziative strategicamente interessanti e vivaci.

Dico questo perché una rimobilitazione, con spirito di oggettività, vi deve essere: dobbiamo verificare gli errori che abbiamo compiuto. Inoltre, ricordo che, proprio per favorire la riconversione industriale, si « ingessò », postulando una ridefinizione della Cassa per il Mezzogiorno, il funzionamento dell'istituto stesso: la sua riattivazione, così come avviene per ogni organo ingessato, comporta dolorose conseguenze; il Parlamento ha impiegato più del necessario per emanare una nuova legge e il Mezzogiorno è rimasto pressoché solo con i suoi dolori ed anche con la forza delle sue aspirazioni. Quindi, sono lieto che oggi si dica che il settore manifatturiero costituisce un fattore primario per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno.

Ora, riferendomi ad un'affermazione del segretario generale della CGIL (ed avendo io avuto una passione per l'aeronautica), ricordo che nel volume *La sfida americana* si disse che i settori importanti erano due: l'elettronico e l'aeronautico. Ebbene, il mio territorio, per la sua vocazione morfologica, offriva una possibilità di decollo, anche perché vi erano alcune strutture del passato che erano state trascurate. Nacque, così, l'Aeritalia; nel 1975 fu approvata la prima riforma di nazionalizzazione, dopo una preparazione adeguata, fissando a Napoli - il che costituiva un segno emblematico dell'attenzione significativa verso il Mezzogiorno - la sede dell'Aeritalia e fu stipulato un accordo, che il Parlamento sanzionò con un suo atto solenne, tra quest'azienda e la Boeing (*Interruzione del segretario generale della CGIL, Bruno Trentin*). ...No, quella è un'altra cosa (*Interruzione del segretario generale della CGIL, Bruno Trentin*)! Può darsi, ma fisicizzare le responsabilità... Mi pare che non fosse proprio la Boeing la struttura che aveva qualche peccato mortale da farsi perdonare: era tutto alla luce del sole, almeno in quel settore (*Interruzione del deputato Castagnola*). Lasciamo stare gli uomini!

PRESIDENTE. Onorevole Castagnola, per favore!

VINCENZO RUSSO. Abbia pazienza, onorevole Castagnola! Noi ne abbiamo tanta nell'ascoltare lei, in ogni circostanza, con grande attenzione, se permette anche con grande amicizia e, se consente ancora, con grande umiltà, nella speranza di imparare sempre!

È stata fatta un'affermazione che non mi è piaciuta molto, perché bisogna riconoscere le aree di elaborazione tecnologica laddove esse stanno: l'accordo con la Boeing non fu stipulato perché gradito ad una o a più parti, ma perché, evidentemente, per la prima volta si realizzava un accordo industriale, non un assemblaggio (gli assemblaggi già esistevano). La Mc Donnell-Douglas già manifestava la sua attenzione nei confronti del Mezzogiorno ed effettuava l'assemblaggio: ora, per la

prima volta, insieme si costruiva o una cella del motore o la struttura stessa dell'aeromobile. Non sono mai andato a Seattle e mi dispiace che sia stata compiuta anche qualche « frenata »; però, desidero ricordare che due mesi fa, a Tokio, si è svolto un congresso nel corso del quale i giapponesi hanno chiesto di entrare nella Boeing con la quota del 30 per cento, per spostare su quell'area gli accordi industriali che prima avevano focalizzato sull'Europa.

Quanto all'Airbus, io non posso ispezionare la validità di quella struttura tecnologica: del resto, abbiamo verificato che tutto ciò che si costruisce è penalizzato fortemente dallo sviluppo tecnologico nell'area in cui ha avuto una maggiore « fermentazione » il settore aeronautico. L'Air Spatiale francese ha raggiunto un accordo con l'Alitalia e mi dispiace che l'ATR 42 non abbia avuto fortuna (esso ha subito purtroppo un evento che, come tutti i fatti non positivi, ha provocato giudizi molto sommersi ed affrettati).

D'altra parte, quando la Pan American è entrata in crisi abbiamo visto che l'Airbus ha avuto successo (abbiamo poi saputo il motivo per il quale questo tipo di aeromobile è stato acquistato dalla società americana).

Noi sappiamo, inoltre, che un magnifico aereo supersonico è stato lasciato a terra perché non ha avuto, per quanto riguarda la commercializzazione, quello che avrebbe dovuto ottenere: dico questo non tanto per ricostruire una dimensione storica, ma proprio per favorire quella società europea che era al centro delle riflessioni e delle espressioni del segretario generale della CGIL. Se ho ben compreso, questa era la finalità con cui egli sottoponeva alla nostra considerazione il settore che, certamente, essendo ad alta tecnologia, ci interessa moltissimo e deve favorire soprattutto il Mezzogiorno d'Italia, dove si realizzano gli aerei da trasporto (infatti, vi è solo un particolare tipo di aeromobile che viene costruito a Torino). Occorre, quindi, favorire quest'area.

A mio avviso, il processo di europeizzazione dell'impresa nel Meridione passa attraverso la tutela di questi insediamenti che hanno una caratura tecnologica estremamente interessante.

Per quanto riguarda la fiscalizzazione degli oneri sociali, ho detto poc'anzi che occorre abolirla nell'Italia settentrionale, altrimenti non conseguiremo mai l'europeizzazione del Mezzogiorno, né in questo settore né in altri. Indubbiamente, il sistema delle partecipazioni statali, a mio giudizio, merita considerazione perché è l'unico punto di riferimento che dà la possibilità di aprire un discorso e di arrivare ad una conclusione. Per quanto riguarda il rapporto tra pubblico e privato, io sono contrario ad ogni dogmatismo: evidentemente, credo ai misteri in quanto cattolico, ma ad alcuni di essi; naturalmente, quando la fisica sperimentale mi ha insegnato che Galileo aveva ragione, io non mi sono inchinato davanti agli errori compiuti in passato. Si trattava di un'elaborazione di giudizio sbagliato, non del rispetto del dogma: la fisica, d'altro canto, si diverte talmente a smentire i ricercatori che noi dobbiamo stare attenti quando affermiamo disinvoltamente qualcosa da un punto di vista teologico. Ma i dogmi sono dogmi e non favoriscono né la costituzione di una società europea, né lo sblocco dell'isolamento del Mezzogiorno.

E vengo ora alla domanda che intendo porre. Indubbiamente, l'ENI ha la valenza internazionale che conosciamo bene: Mattei è stato il primo a confrontarsi con il mondo; egli aveva capito la dimensione, il timbro del confronto e, quindi, l'importanza di una struttura che era in grado di ben valutare le modulazioni conseguenti a condizioni di questo genere.

Per quanto riguarda l'IRI, non sarei così pessimista come il dottor Sabatucci; certo, io prendo atto di ciò che egli ha detto e lo verificherò, perché dobbiamo prepararci al confronto: se dobbiamo penetrare in mercati internazionali e, soprattutto, se dobbiamo stipulare accordi, questi debbono essere sempre equi e rispettosi della dimensione e della funzione del nostro paese.

La domanda conclusiva che pongo è se le organizzazioni sindacali abbiano pensato ad una struttura che possa dare forza al 1993 ed alla penetrazione del prodotto industriale nelle tre dimensioni, terziario, secondario e primario. Non so se le organizzazioni sindacali siano pronte, comunque nella risposta mi auguro venga sottolineato il modo, il tempo nonché la dimensione attuale e futura di questo processo.

Prendo atto del cosiddetto salario d'ingresso, in quanto si è potuto constatare come la tecnica della formazione professionale, secondo la quale si doveva creare occupazione al nord, non abbia funzionato, tant'è che l'occupazione si è registrata al nord, penalizzando ancora una volta il Mezzogiorno d'Italia. Spero che si presti un'attenzione particolare a quest'area geografica che deve essere europeizzata: il Mezzogiorno ha una sua valenza mediterranea e, quindi, il sud può rappresentare un ponte, oltre che una sponda importante.

Concludo, rivolgendo un ultimo quesito. Se, per caso, un giorno dovesse emergere una proposta tale da riaprire la questione delle aziende IRI nell'ambito della Confindustria (e, perciò, la « liquefazione » dell'Intersind e dell'ASAP), quale sarebbe il vostro pensiero, posto che io sono per il rispetto della legge e del pluralismo? Non credo possa determinarsi un punto di forza, ma certamente questo rappresenterebbe un sostegno rispetto ad una situazione che in passato non riconosceva il pluralismo creato a beneficio di tutti.

SALVATORE CROSETTA. Ringrazio i componenti la rappresentanza della CGIL, e in particolare Bruno Trentin, per la presenza assicurata alla seduta odierna.

Sono d'accordo con alcune affermazioni formulate dai rappresentanti della CGIL, nel senso che oggi si avverte la necessità di dar vita ad imprese di dimensione europea sia nel settore privato, sia in quello pubblico. Di conseguenza, occorre avere le idee chiare sull'attuale assetto delle partecipazioni statali e sulla sua operatività a livello internazionale.

Da quanto mi risulta, però, la dimensione europea delle partecipazioni statali è poco rilevante: tranne alcune iniziative

dell'EFIM nell'Europa comunitaria nel settore del vetro (con tutti i risvolti noti, come l'emblematico caso di El Ferrol) e dell'IRI, che ha costruito un'acciaieria a Volski nell'Unione Sovietica, non c'è altro.

Una presenza maggiore, invece, si registra nei paesi in via di sviluppo, tant'è che concordo con l'affermazione del dottor Sabatucci sull'esistenza di un contrasto tra lo sviluppo di iniziative legate all'internazionalizzazione e lo sviluppo interno, in particolare nel Mezzogiorno, proprio perché si tende a localizzare fuori dell'Italia attività che nel nostro paese sopporterebbero costi superiori in termini di manodopera: ho presente, infatti, l'operazione dell'SGS a Singapore, nel settore della componentistica, che si contrappone alle produzioni di Catania o di Milano.

FAUSTO SABATUCCI, *Responsabile del dipartimento aree produttive della CGIL*. Sono quelle a minore valore aggiunto, non sono in concorrenza tra loro.

SALVATORE CROCETTA. La produzione di Catania è entrata in crisi a seguito della localizzazione dello stabilimento a Singapore. Inoltre, da parte dell'IRI si è sottolineata alle maestranze la possibilità di ubicare all'estero gli stabilimenti per ottenere costi inferiori.

Quindi, va favorito il processo di internazionalizzazione senza però sviluppare contrasti. Il sindacato, in sede di contrattazione, ha « strappato » un importante elemento rappresentato dall'informazione che, con riferimento all'IRI, non ha sortito effetti. In altre parole, nel contratto si dice che l'IRI deve fornire informazioni, ma queste non vengono date né in generale, né in relazione ai processi di industrializzazione. Come può operare il sindacato, anche al proprio interno, per attivare processi di sviluppo in Italia senza creare contrasti con i più generali processi di internazionalizzazione? Come può il sindacato, attraverso gli strumenti che ha a disposizione, controllare e guidare i processi di internazionalizzazione che sono elementi positivi, non negativi?

Un'altra questione concerne le scelte che il sistema delle partecipazioni statali

sta operando e, specificatamente, la tendenza dell'IRI – credo che ci si riferisca all'intervento del presidente Nobili pronunciato alla Conferenza delle partecipazioni statali per il Mezzogiorno – a porre l'accento sulle reti e sui servizi, abbandonando il settore manifatturiero. Anche tale tema si collega con la internazionalizzazione.

Infatti, determinate iniziative all'estero (mi riferisco, per esempio, all'acciaieria in Brasile, che può essere considerata in concorrenza con le produzioni di Taranto), costituiscono un preciso segnale. Inoltre, in Italia si tende a promuovere iniziative, specialmente nel sud, nel settore delle reti, quindi in un campo che può servire per lo sviluppo, ma che sviluppo non è, perché potrebbe favorire tale processo soltanto in un momento successivo: spesso abbiamo nutrito quest'illusione effettuando interventi nel settore delle opere pubbliche e creando infrastrutture, sperando, appunto, che esse incoraggiassero lo sviluppo; tuttavia, può anche darsi che ciò non accada. Pertanto, anche in questa direzione occorrono idee chiare.

Risulta, perciò, assai importante sapere quale sia il ruolo del sindacato in questo campo e quali le sue valutazioni circa i processi di internazionalizzazione. Mi riferisco ad una valutazione sulla compatibilità di tale sviluppo con quello interno e su come possa essere determinato un processo che non risulti in contrasto con le esigenze del nostro paese perché, se è vero che da una parte occorre internazionalizzare, è anche vero che, dall'altra, l'internazionalizzazione deve servire innanzitutto a potenziare lo sviluppo nazionale.

LUIGI CASTAGNOLA. Desidero innanzitutto ringraziare il segretario generale Trentin, scusandomi poiché dovrò allontanarmi tra poco per recarmi in Assemblea, dove sono imminenti importanti votazioni.

In relazione alle affermazioni oggi rilasciate dai rappresentanti della CGIL, penso sia giusto dire che alcune delle preoccupazioni da loro sottolineate rientrano nell'ambito di una discussione già aperta in

Parlamento, e non solo in Parlamento. Alcuni giudizi che oggi abbiamo ascoltato mi hanno ricordato quanto accaduto ieri mattina, durante l'audizione del presidente dell'IRI. Egli ha confermato che si registra una continua diminuzione degli investimenti, quando era già scandaloso che al settore manifatturiero fosse destinata, fino all'anno scorso, una percentuale di investimenti del 15 per cento. Parlo, naturalmente, dal punto di vista dell'interesse nazionale, e non perché esista una « bandierina » manifatturiera da contrapporre ad una « bandierina » delle reti: è chiaro che l'Italia ha bisogno di entrambi i settori, e guai a contrapporli.

Però, più del 50 per cento degli occupati dell'IRI lavorano nel manifatturiero; inoltre, per quanto riguarda il fatturato, la percentuale è di non molto inferiore alla stessa soglia del 50 per cento. Questa è la verità, del resto confermata dal presidente dell'IRI. Ma ora, come dicevo, la « forbice » si è ulteriormente divaricata, nel senso che siamo passati ad investimenti destinati nella percentuale del 10 per cento al manifatturiero e in quella del 90 per cento ai servizi.

Si tratta, perciò, di un problema notevole, che non riguarda la destra o la sinistra, bensì l'interesse nazionale; è ovvio che non si può risolverlo attraverso le audizioni, ma esso merita comunque una particolare sottolineatura, perché indica un peggioramento della situazione. Naturalmente, va citata anche l'internazionalizzazione passiva, che costituisce uno degli argomenti della nostra indagine conoscitiva. La relazione che stiamo predisponendo dovrebbe fornire risposte, o per lo meno proporle, anche in termini quantitativi oltreché qualitativi, risposte che sono anche il frutto del lavoro che stiamo conducendo.

In relazione al contributo che il sindacato può fornire alla Commissione riguardo all'uropeizzazione dei prossimi anni ed anche ai riflessi sulla nostra economia, vorrei un chiarimento circa quanto ha detto il segretario generale Trentin a proposito dell'emersione. Se i dati citati ci fossero forniti per iscritto, attraverso una

memoria della CGIL, potremmo rendere più facile il nostro lavoro al fine di valutare il rapporto tra le dimensioni delle imprese e i problemi che pongono il mercato e le parti della nostra economia che – io continuo a pensare – non dovrebbero essere classificate con parole che hanno a che vedere con l'ottica, bensì utilizzando termini che hanno a che vedere con la legalità. Io non sono per quello che si nota o quello che non si nota – lo dico senza polemica –, bensì per stabilire ciò che è legale e ciò che non lo è, dato che non tutto l'illegale è criminale e poiché quest'ultimo costituisce una parte dell'illegale. Con queste mie considerazioni non intendo suscitare alcuna reazione: si tratta soltanto di un punto sul quale ci risulterebbe utile disporre di una vostra memoria.

Un altro aspetto circa il quale ci occorrerebbe una documentazione è quello relativo alle valutazioni comuni con le altre organizzazioni sindacali della CEE (o comunque vostre, e poi anche dei sindacati operanti in ambito CEE) per quanto riguarda le modalità con le quali affrontare non soltanto gli aspetti sociali (come si afferma da tanto tempo nella legislazione europea), ma anche i rapporti di lavoro, considerando tutto ciò che tali rapporti possono significare in relazione agli ordinamenti, ai mercati ed agli altri aspetti con i quali ci si misura. Per farmi comprendere meglio, specifico che ci troviamo di fronte al problema connesso alla funzione delle partecipazioni statali, che è piuttosto contestata e che, a mio avviso, non va difesa in termini di principio, affermando che « il pubblico è buono e il privato è cattivo »: occorre considerare che esiste un modo di rappresentare l'interesse più generale della società al quale le partecipazioni statali possono far fronte, mentre altri non lo possono fare anche per ragioni strutturali (mi riferisco, naturalmente, alle imprese di proprietà privata). Una documentazione in questo senso risulterebbe utile ai fini del nostro lavoro e per le conclusioni cui dovremo pervenire.

Chiedo scusa se, per i motivi che ho ricordato all'inizio del mio intervento, non potrò ascoltare la replica del segretario generale della CGIL.

PRESIDENTE. Desidero intervenire brevemente a nome del gruppo socialista.

Quella di oggi costituisce senz'altro un'audizione assai importante, perché abbiamo ascoltato un'analisi diversa rispetto a quelle evidenziate nelle audizioni svolte in precedenza.

Credo che occorra compiere un grande sforzo per ripensare le strategie di politica industriale dell'azienda Italia, ma non in tempi lunghi, poiché questi non agevolano la meditazione. Bisogna riflettere velocemente, a misura dei grandi cambiamenti che sono in corso sia all'ovest, sia all'est. Abbiamo di fronte a noi appuntamenti importanti: la riunione del GATT a Bruxelles, dove novantatré paesi decideranno nuove strategie in tre settori importanti; continua, inoltre, il lavoro svolto nell'*Uruguay Round* e, infine, nel 1993 si realizzerà il mercato comune europeo. Come ho detto poc'anzi, esiste ormai un mercato europeo diverso rispetto ai mesi passati e l'Europa, nel quadro dell'economia mondializzata, svolgerà sempre un ruolo autorevole ed importante, un ruolo di collaborazione con gli Stati Uniti d'America, che sarà oggetto di grande preoccupazione da parte dei giapponesi.

Quindi, è entrato in crisi il triangolo costituito da un asse forte – quello americano e giapponese – ed un asse debole, rappresentato dall'Europa, in posizione ancillare. Il nostro continente avrà, nella divisione internazionale del lavoro, un ruolo dinamico, da protagonista; pertanto, alcune discussioni sorte negli anni passati, in base alle quali l'Europa era ormai emarginata, appartengono al passato, poiché essa avrà non soltanto la forza derivante dalle risorse finanziarie, ma anche quella dei cervelli, del *know-how*, dei brevetti, della commercializzazione. Si tratta di un mercato talmente vasto da consentire al vecchio continente di essere più competitivo rispetto agli altri.

Dobbiamo compiere una riflessione inedita, originale, se vogliamo che l'azienda

Italia non sia la quinta potenza industriale del mondo sulla carta ma sia una potenza industriale effettiva. Ieri il presidente dell'IRI, dottor Nobili (come hanno ricordato l'onorevole Russo ed altri colleghi), ha enunciato tre punti fondamentali, secondo la sua visione, per il rilancio delle partecipazioni statali: produttività, economicità e redditività. Successivamente, ha parlato anche di internazionalizzazione nel Mezzogiorno; però, come ripeto, ha fissato tre « picchetti » che riguardano in misura notevole il rapporto fra partecipazioni statali e sindacato: e quando si parla di redditività e produttività il confronto è diretto fra le prime (l'IRI in questo caso) ed il secondo. Noi notiamo che, all'interno delle partecipazioni statali, in alcuni settori la redditività e la produttività non hanno un tasso competitivo; dobbiamo fare di tutto, quindi, affinché le tre categorie di carattere economico indicate siano fortemente stimolate al fine di rappresentare per il sistema in primo luogo, ma anche per l'azienda Italia, un fattore di innovazione e di sviluppo.

Certamente, se riusciremo a dare forza a tali tre categorie potremo presentarci in modo diverso anche sul mercato globale e, principalmente, potremo sviluppare in misura maggiore il processo di internazionalizzazione che in Italia, sia nel settore pubblico, sia in quello privato, è ancora ai primi passi. Noi possiamo parlare con grande competenza, perché abbiamo avuto un confronto con la Confindustria e in ordine a tale processo di internazionalizzazione non abbiamo constatato « miracoli » da parte del privato.

Non desidero sollevare questioni ideologiche fra pubblico e privato, non è questa la sede: ne abbiamo già discusso in lungo ed in largo, quindi non intendo più soffermarmi su tale aspetto. Però, se oggi il processo di internazionalizzazione è non solo in fase di discussione, ma anche di realizzazione, ciò è dovuto essenzialmente al fatto che i parlamentari membri di questa Commissione (anche se ad essa non voglio attribuire meriti) hanno sollecitato le partecipazioni statali ad attrezzarsi nei riguardi di tale processo, in un momento

in cui esiste un pericolo reale, quale quello sollevato poc'anzi dal segretario generale della CGIL Trentin. Infatti, stiamo procedendo sempre di più verso una mondializzazione selvaggia del mercato; le nostre imprese, che certamente non sono di grande tradizione storica sotto il profilo della presenza sia sul mercato nazionale, sia su quello internazionale, potrebbero risultare non competitive, ma subalterne. Per tale motivo, noi spingiamo molto in direzione dell'internazionalizzazione attiva rispetto a quella passiva, che sta invece andando avanti. Non voglio mettere sul banco degli accusati alcuni *manager* che hanno avviato processi di internazionalizzazione passiva, poiché non è questa la sede per sollevare polemiche (tra l'altro, ciò non servirebbe neppure al dibattito che stiamo affrontando serenamente nell'ambito di quest'indagine conoscitiva). Tuttavia, il vero problema è che noi non abbiamo un'internazionalizzazione attiva e molte volte – voglio dirlo di fronte all'organizzazione sindacale – confondiamo il processo di internazionalizzazione con il portare avanti affari e concludere appalti a livello internazionale.

Se rileggesimo i verbali delle audizioni di alcuni *manager*, toccheremmo con mano che, anziché disegnare i processi di internazionalizzazione, essi hanno adottato una maniera sbagliata di portare avanti un discorso che, certamente, non può essere quello che noi cerchiamo di verificare attraverso l'indagine in corso.

Cosa vuol dire internazionalizzazione? Non voglio salire in cattedra perché non è compito mio, ma vorrei comprendere l'aspetto sul quale dobbiamo compiere una riflessione. Internazionalizzazione vuol dire, innanzitutto, ricercare un *partner* a livello internazionale, mettendo in comune il capitale finanziario, le risorse umane, il *know-how*, la ricerca, lo sviluppo e la commercializzazione.

Questa è internazionalizzazione attiva. Se avessimo l'egemonia – consentitemi l'uso di questo termine abusato, ma emblematico e significativo – sulla ricerca, sullo sviluppo e sulla commercializzazione, avremmo un'internazionalizzazione attiva;

se, invece, ci limiteremo ad avere il controllo della produzione del comparto manifatturiero, saremo di fronte ad un'internazionalizzazione passiva, subalterna e svolgeremo un ruolo ancillare. Di conseguenza, occorre avere la capacità per incrementare la ricerca, lo sviluppo e la formazione all'interno delle aziende; ciò che, del resto, rappresenta il problema che si dovrà affrontare nei prossimi mesi, al di là delle cifre fornite nel corso degli incontri precedenti (mi riferisco al 20 per cento del bilancio dell'IRI), che non sono tali da rappresentare una forza di confronto con i *partner* stranieri, i quali hanno in materia un maggiore potere contrattuale.

FAUSTO SABATUCCI, *Responsabile del dipartimento aree produttive della CGIL*. Quella cifra si riferisce al prossimo triennio.

PRESIDENTE. La ricerca e lo sviluppo nel nostro paese sono stati « contrabbandati » in rapporto alla diversificazione dei settori; in Italia non sono stati incentivati né la ricerca né lo sviluppo nel significato nobile delle parole.

Siamo preoccupati perché il processo di internazionalizzazione non è tale da presentare all'estero ed in maniera adeguata le nostre aziende, né risulta trainante sul mercato nazionale, ed in particolare nel Mezzogiorno, se si vuole assumere quest'area geografica come referente (perché, ovviamente, si può utilizzare a tal fine il centro-nord, in quanto qui il mercato esiste). Occorre operare, quindi, affinché nel Mezzogiorno ci sia un mercato, il che significa attuare investimenti manifatturieri, non però nel senso tradizionale del termine, ossia senza valore aggiunto e basati sulla politica dei poli di sviluppo degli anni sessanta, ma sviluppando settori nuovi quali l'elettronica, le telecomunicazioni, i trasporti, le manifatture.

Nel sistema delle partecipazioni statali, tuttavia, vigono ancora due concezioni sbagliate: in primo luogo, il sud è considerato alla stregua di un'area di servizio, oltreché una sacca di consumi improduttivi; in secondo luogo, non si è ancora affrontato,

dal punto di vista della strategia, il problema dell'identità del gruppo IRI. Un fattore, questo, che cambia secondo i presidenti: infatti, quello precedente puntava molto sui servizi, mentre il presidente attuale conta sulle grandi infrastrutture.

Spesso si rincorrono i *business del carpe diem* anziché definire le grandi strategie di politica industriale. Per quale motivo, concretamente, si conta sul comparto manifatturiero per superare il divario tra nord e sud e per imprimere una sola velocità all'economia italiana? Perché si è prestata molta attenzione ai processi di sviluppo, occupazione ed innovativi degli altri paesi, specialmente degli Stati Uniti d'America che rappresentano, da questo punto di vista, un grande laboratorio. Negli anni settanta, sulla costa dell'Oceano Pacifico si è compiuta un'operazione che oggi non rende più (tutta la politica reaganiana ha puntato sui servizi, la cui occupazione non si può dire qualificata): in sostanza, i paesi conosciuti come le quattro « tigri » dell'Asia – Hong Kong, Corea, Singapore e Taiwan – hanno realizzato numerosi stabilimenti manifatturieri, mentre il *know-how* era posseduto dalle grandi concentrazioni americane. Oggi l'operazione è entrata in crisi, tant'è che il settore manifatturiero sta lentamente riaffermandosi negli Stati Uniti; gli americani si sono accorti che esso riveste un'importanza notevole per l'occupazione, in quanto i servizi hanno dato sette milioni di occupati dequalificati.

Se questa è la situazione che ha caratterizzato gli Stati Uniti, perché in Italia si nutre il timore – come diceva l'onorevole Russo – di parlare del settore manifatturiero? Non solo, ogni volta che si affronta il discorso, il comparto viene « scavalcato » dalla strategia del Governo o degli enti di gestione, oppure viene esorcizzato inventando la banca d'affari per il sud! Possiamo constatare questo dato di fatto rispetto alle voci (ottimistiche o facilone) esistenti sia all'interno, sia all'esterno delle sedi parlamentari.

Dal processo di internazionalizzazione vogliamo ricavare il massimo, specialmente per un'area debole qual è il Mez-

zogiorno, che risente della crisi dei decenni passati. Negli anni settanta si è enfatizzato il « piccolo è bello »: allora, le partecipazioni statali erano una sorta di grande GEPI, una « croce rossa » delle aziende decotte che il sistema delle partecipazioni statali ha dovuto assorbire sotto la spinta del sindacato. Si è dovuta acquisire una rilevante parte dell'industria privata per ragioni sociali a voi note, senza però compiere un'operazione intelligente. In effetti, si è trattato piuttosto di un'operazione di conservazione per il mantenimento dei posti di lavoro, mentre sarebbe stata opportuna una maggiore spregiudicatezza – nel senso positivo del termine – per tentare un intervento diverso.

Negli anni settanta, l'industria privata era fortemente in crisi ed è stata rilanciata grazie ai quattro provvedimenti citati dall'onorevole Vincenzo Russo (cassa integrazione, legge a favore delle imprese in crisi, innovazione tecnologica, fiscalizzazione degli oneri sociali). L'industria privata, che oggi si comporta in modo aggressivo, deve tenere conto del fatto che ha beneficiato di leggi che hanno risanato i suoi bilanci. Pertanto, dobbiamo guardare al privato con molta attenzione, senza enfatizzarlo più di tanto, considerata anche la tradizione storica di tale settore, ed il modo in cui si è andato evolvendo nel nostro paese, dove, per dirlo in modo chiaro, ha sempre vissuto sulle commesse pubbliche.

Negli anni ottanta abbiamo assistito « all'emerso ». All'interno delle partecipazioni statali, per risanare i bilanci, si sono verificate privatizzazioni e dismissioni. Ricordo, tra queste ultime, quella dell'Alfa Romeo.

Gli anni novanta devono essere quelli dell'internazionalizzazione, se vogliamo che il nostro paese costituisca una forza a livello internazionale.

Ritornando su quest'ultimo aspetto, notiamo che i processi di internazionalizzazione sono visti dal sindacato in una chiave di lettura non certamente positiva, ma essi conducono anche processi di razionalizzazione sul versante interno, necessariamente. Il sindacato ha un'atteggiamento conservatore anche su questi ultimi,

che non vengono facilitati al massimo, pur essendo vitali per portare a compimento l'internazionalizzazione. Occorrerebbero un maggior impegno ed una maggior cultura, da parte del sindacato, sull'internazionalizzazione, naturalmente individuando gli strumenti idonei per non giungere ad una sorta di penalizzazione a livello occupazionale. Mentre l'economia mondiale si internazionalizza, o si europeizza, il sindacato non fa altrettanto, poiché i singoli processi di internazionalizzazione vengono considerati, all'interno delle aree interessate, con logica territoriale e nazionale anziché in un quadro più generale, internazionale.

Sono d'accordo con il segretario generale della CGIL Trentin quando solleva il problema delle telecomunicazioni, dell'Alitalia, dell'elettronica, dei materiali da trasporto e così via: dobbiamo sollecitare la discussione del disegno di legge riguardante le telecomunicazioni tuttora in attesa di esame al Senato. Da anni, esistono direttive europee sulle telecomunicazioni, che però in Italia non possono essere adottate perché non disponiamo di una legge apposita. Il sindacato, però, deve considerare che questo settore costituirà il grande referente del futuro.

Mi soffermo brevemente sulla crisi del sistema di difesa. Naturalmente, valutiamo con soddisfazione tale crisi, perché essa è il sintomo della pace a livello mondiale, con l'eccezione di alcuni focolai regionali: il processo di pace, con il superamento della politica dei blocchi, deve proseguire. Però, la crisi del sistema di difesa incide direttamente sull'IRI e sull'EFIM, cioè sui due grandi raggruppamenti presenti nel settore. In base alle direttive CEE, è possibile che non esistano più aziende che abbiano il tradizionale ruolo di « fornitore della real casa »: mi riferisco a quelle cinque o dieci imprese che godevano del privilegio di essere le fornitrici del sistema di difesa nazionale. Su questo punto, si è aperto un dibattito, nel quale si sono evidenziate diverse scuole di pensiero, differenti filosofie. Non dobbiamo accentuare

i processi di riconversione in questo settore, bensì incamminarci verso un processo (secondo una valutazione che ho fatto personalmente parlando con le maestranze, ma anche con i dirigenti) di razionalizzazione, dirigendoci in modo graduale verso una diversificazione in attesa di tempi migliori per la riconversione.

In conclusione, ringrazio il segretario generale della CGIL, anche a nome del mio gruppo, per aver partecipato a quest'audizione, che la Commissione considera molto importante.

È vero che l'ENI è stata la *holding* più internazionalizzata, avendo lavorato sulle *joint-ventures*. L'IRI, invece, è stato l'ente che ha lavorato maggiormente sulla cultura delle « chiavi in mano ». Questo tipo di cultura non ha agevolato il processo di internazionalizzazione, verso il quale occorre, al contrario, spingere, dando alla Comunità europea un indirizzo che sia più italiano rispetto all'egemonia degli altri paesi: infatti, la Comunità europea svolge un ruolo ispettivo, da notaio, che certamente penalizza la nostra economia e, principalmente, la realtà delle partecipazioni statali. Nel bene o nel male questo sistema viene letto dalla CEE maggiormente come impresa pubblica piuttosto che come un sistema a partecipazione statale regolato da norme di diritto privato.

BRUNO TRENTIN, *Segretario generale della CGIL*. Signor presidente, ringrazio lei e tutti gli onorevoli deputati e senatori intervenuti in questa audizione. Risponderò per brevi accenni di fronte ad una discussione che ha finito per abbracciare, come forse era inevitabile, una grande serie di questioni, fino ad andare all'origine stessa ed alla funzione di un sistema di imprese a partecipazione statale.

Vorrei dire innanzitutto che, forse, dobbiamo riflettere sull'utilità di ricorrere a classificazioni ulteriori rispetto a quelle che sono state spesso utilizzate: mi riferisco all'internazionalizzazione attiva e passiva o ad un'internazionalizzazione che ha regolato soprattutto accordi fra imprese o

fra imprese e Stati; oppure, ad un'internazionalizzazione consistente nella pura e semplice creazione di filiali o nell'impianto di attività internazionali collegate alla domanda pubblica. Ritengo che emerga sempre di più una distinzione al di là della forma giuridica che assume l'internazionalizzazione stessa. Prendo in considerazione, in primo luogo, l'internazionalizzazione orientata ad acquisire quote di un mercato esistente: ciò può avvenire attraverso iniziative di commercializzazione, istituzione di filiali e, a mio avviso, ha rappresentato l'attività prevalente del sistema delle partecipazioni statali su scala internazionale; ma vi è anche l'internazionalizzazione consistente nella dislocazione di nuovi stabilimenti in situazioni di mercato europeo o mondiale particolarmente propizie, tali da rendere più economica l'installazione di unità di montaggio o di produzione integrale rispetto alla pura e semplice commercializzazione del prodotto. Ho l'impressione che questo sia uno stadio dell'internazionalizzazione ormai largamente alle nostre spalle, anche laddove si è identificato con la disseminazione di nuove unità produttive (in questo campo siamo stati molto parchi, spesso con risultati fallimentari: guardiamo non solo all'esperienza delle partecipazioni statali ma anche, per esempio, all'America Latina).

L'internazionalizzazione che ci viene imposta, a mio giudizio, dal grande mercato unico, o che ci viene imposta pena un processo di regressione dell'economia italiana nel suo insieme, nel costesto internazionale, è fondata sulla sinergia fra imprese in grado di determinare innanzitutto una diversa divisione del lavoro su base europea, cioè tale da modificare qualitativamente l'economia di scala delle singole produzioni e attività di servizi. Esiste un'enorme questione di specializzazione delle imprese che può essere superata soltanto realizzando grandi sinergie nel campo della ricerca e dello sviluppo e consentendo - a partire da ciò - di redistribuire la capacità produttiva prima di

tutto in Europa e, quindi, su scala mondiale.

L'impresa europea non è costituita dall'apertura di una filiale di una società nazionale già esistente e neppure da un accordo per l'utilizzazione di beni e servizi (mi riferisco, ad esempio, all'intesa fra l'ENI e l'impresa di stato algerina o la grande società petrolifera del Kuwait o della Libia), bensì dall'unificazione di forze, di aziende operanti in settori omogenei o affini, che consenta di redistribuire la capacità produttiva sulla base di nuove specializzazioni e attraverso un'enorme concentrazione di investimenti nel campo della ricerca e dello sviluppo. Questa è la « palla al piede » dell'Europa e dell'Italia; le cifre relative al Giappone ed all'Europa nel campo della ricerca e dello sviluppo non sono a detrimento del vecchio continente; tuttavia esse ci fanno comprendere che siamo di fronte ad una massa di risorse totalmente disperse. Spesso dietro al titolo « ricerca e sviluppo » troviamo, e non solo in Italia, finanziamenti pubblici che poi vengono dirottati verso altri impieghi; ma è in particolare la frantumazione che impedisce anche alla ricerca di base, e soprattutto a quella applicata, di arrivare a quel punto critico che consente davvero il decollo verso nuove tecnologie di prodotto e di processo.

Con l'espressione « internazionalizzazione del sistema delle partecipazioni statali » io intendo la capacità del sistema stesso di promuovere sinergie a livello europeo, non solo di aspettarle: e ritengo che esso abbia già, in molti paesi, interlocutori in qualche modo privilegiati nel campo dell'impresa pubblica. Si tratta di compiere un vero e proprio salto di qualità per arrivare al superamento degli accordi di cartello o delle guerre selvagge; le due cose procedono insieme nella storia della Comunità degli ultimi anni, si alternano gli accordi di cartello che reggono finché reggono e consentono, generalmente, una crescita più o meno allo scoperto della capacità produttiva dei singoli paesi fino al momento della crisi e dello *show-down*.

Occorre passare da questa ad una fase in cui vi sia una strategia consapevole di divisione del lavoro, delle specializzazioni in Europa, ad opera di un sistema di imprese in grado di unificare le forze e distribuire le risorse. A mio giudizio, al sindacato sono stati attribuiti veramente troppi peccati e va capita, pertanto, una sua insofferenza: da decenni noi siamo la controparte della pubblica amministrazione per quanto attiene all'introduzione di uno « straccio » di riforma relativo anche al rapporto di lavoro e rileviamo l'ostilità non solo della pubblica amministrazione stessa, ma del Parlamento, che ha moltiplicato con leggi e leggine uno stato di ingovernabilità, dal punto di vista dell'efficienza, di quel settore. Potrei citare esempi analoghi nel campo delle partecipazioni statali, dove troppe volte abbiamo avanzato sollecitazioni: ad esempio, nel convegno che si è svolto due anni fa ho ricordato un'iniziativa europea del sistema: appunto, un'iniziativa europea, non un'internazionalizzazione qualsiasi, ed abbiamo sostenuto questo indirizzo con proposte molto dettagliate che riguardavano anche l'intervento pubblico, perché pure lo Stato è soggetto di una politica di internazionalizzazione.

Le leggi evocate dall'onorevole Russo, evidentemente, non discriminano le partecipazioni statali sia sul piano del finanziamento della ricerca e dell'innovazione, settori che hanno costituito un grosso volano per la ristrutturazione industriale del paese, sia sotto il profilo delle misure di intervento nel sociale della cassa integrazione (*Interruzione del deputato Vincenzo Russo*)...

Sì, ma di chi è la colpa anche in tal caso? È di chi ha « arraffato » o di chi non è stato protagonista a sufficienza in questo campo? Comunque, noi parliamo di leggi che hanno un valore universale, quindi hanno validità anche per le partecipazioni statali.

Ma l'aspetto che vorrei sottolineare è che in questa legislazione l'Europa non esiste. Non esiste, tra i criteri per l'eroga-

zione di finanziamenti in favore della ricerca e dell'innovazione, la possibilità per le imprese di consorzarsi per beneficiare dei fondi al fine di attivare un progetto, né vi sono intese di carattere europeo nel campo della ricerca.

In altre parole, non esiste il discorso in base al quale vengono stanziati fondi se il progetto ha una dimensione europea o se vengono stipulati accordi con imprese operanti in ambito europeo e, finché la politica dei trasferimenti e la legislazione sociale ed industriale non assumeranno l'europeizzazione alla stregua di un criterio selettivo per il governo della spesa pubblica, passerà parecchio tempo prima che l'industria riesca a mettersi al passo. Ciò vale, a maggior ragione, per una struttura così burocratizzata com'è il sistema delle partecipazioni statali, il quale se da un lato ha tutti gli svantaggi della pubblica amministrazione, dall'altro risente dei pochi vantaggi legati al fatto di essere una struttura giuridica basata sul modello delle società per azioni.

Se si vogliono creare sinergie tra i sistemi di imprese, occorre non solo disporre di una legislazione che privilegi questo tema, ma anche acquisire strumenti, in sede comunitaria, che superando la logica dei cartelli o dell'amministrazione notarile delle crisi commerciali, consentano una concertazione delle strategie industriali nei vari settori.

Oggi, le imprese non possiedono una sede pubblica in cui tentare di partecipare alle strategie - l'esempio della siderurgia è emblematico - perché in realtà sono i governi, portatori di interessi nazionali quando non sono autarchici, a contrattare le quote di mercato. Certo, i governi saranno anche « lobbizzati » dalle imprese, ma nel frattempo le aziende cercano di sopravvivere ai margini delle intese tra i vari esecutivi, di cui la Commissione esecutiva è garante. Per parte sua, il sindacato organizza manifestazioni a difesa dell'occupazione nel proprio paese. È una situazione assurda, nella quale si constata

l'assenza totale di un luogo in cui concentrare ed affrontare il tema dei costi ineluttabili e dei benefici futuri.

Anche nella politica sociale dei fondi strutturali non esiste una sede né a livello nazionale, né a livello comunitario in cui definire i criteri; di conseguenza, paradossalmente, i fondi erogati per controbilanciare gli effetti sociali delle ristrutturazioni riproducono attività non complementari, ma alternative. In sostanza, si ricostruisce a livello di assistenza o di intervento sociale la stessa incompatibilità e strozzatura che aveva determinato il processo di ristrutturazione.

L'altra questione su cui volevo soffermarmi concerne la programmazione della domanda, cioè la possibilità che un processo di europeizzazione delle imprese – in particolare del sistema delle partecipazioni statali – trovi una « sponda » sicura in uno Stato capace di programmare la propria domanda, superando le enormi bardature burocratiche rappresentate dalla moltiplicazione dei centri di spesa.

Riferendosi a molte attività svolte dalle aziende a partecipazione statale, si parla di mercati in cui lo Stato (non solo quello italiano) possa esercitare il doppio ruolo assumendo anche quello del compratore, mentre in Italia si registra una frammentazione unicamente burocratica, non funzionale, della domanda. Se cercassimo un ospedale con una domanda standardizzata sulla base della tipizzazione dei prodotti, oppure un ministero con un centro di spesa nel campo dell'informatica o delle telecomunicazioni, non lo troveremmo. Non parliamo poi dei tentativi, falliti, esperiti per coordinare le spese delle amministrazioni centrali in settori decisivi per il futuro dell'industria europea, come quello dell'informatizzazione o della telematica. Nel nostro paese ogni piccola ragioneria costituisce un centro di spesa a se stante che difenderà – consentitemi l'espressione – con i denti la propria autonomia decisionale; il che vale sia per l'acquisto di semplici matite, sia per l'acquisto di *computer* o di grandi apparecchiature sanitarie oppure per la stipulazione di commesse nel campo delle grandi opere infrastrutturali.

Finché lo Stato – ivi compresi gli enti locali – non conquisterà una capacità di programmazione in grado di offrire una domanda standardizzata con notevoli economie di spesa oltre che di dettare le leggi in alcuni campi e di orientare in maniera decisiva la ricerca nel settore produttivo, difficilmente si compiranno passi in avanti nella direzione di una vera e propria europeizzazione dell'industria in generale e delle partecipazioni statali in particolare. Lo stesso vale per il sistema di difesa in cui esiste un problema, anche se siamo ancora in tempo per governare il processo di riconversione; ma come si può pensare a questo se non ci sono sinergie del sistema di difesa nell'Europa occidentale? Ciò, nonostante lo Stato svolga un ruolo abbastanza determinante nell'orientare le attività delle industrie in settori sofisticati: penso, per esempio, agli interventi delle partecipazioni statali italiane dal campo elicotteristico a quello informatico strumentale, dall'Agusta alla Selenia. Come si può pensare ad una politica di riconversione verso produzioni più qualificate in tali settori, se non esiste la concertazione tra le grandi imprese europee operanti nel comparto?

Come si può pensare a tutto ciò, stante l'esistenza della competizione selvaggia nei confronti del Terzo mondo? Ma qui rientrano in gioco le politiche dei governi.

Posto che l'Europa non è molto avanti nella produzione dei mezzi militari e delle tecnologie pesanti, mentre invece è un produttore importante di armamenti convenzionali sofisticati, finché esisterà la competizione tra gli Stati per accaparrarsi i mercati di guerra del Terzo mondo, sarà difficile governare la politica di riconversione su scala europea.

Da parte dello Stato, nel suo ruolo di strumento di orientamento selettivo dei trasferimenti alle imprese o di compratore, così come da parte del sistema delle partecipazioni statali (per ragioni strutturali), è mancata la capacità di realizzare una strategia europea a livello di imprese.

Certo, anche le forze sociali organizzate e, mi permetto di dire, i partiti (ho fatto l'esempio del Parlamento, e potrei farlo in molti casi) si sono mossi in una logica di autodifesa. Siamo in un mondo che vive in tale logica: l'illusione ancora dominante è che si arriverà più forti quanti più « sacchetti di sabbia » avremo eretto fino a quando, nel 1993, il mercato europeo sarà veramente unico. È un'illusione suicida, che però ha coinvolto un po' tutti gli attori sociali: basti pensare a quello che succederà con la liberalizzazione della domanda pubblica, a quello che si verificherà nel Mezzogiorno, dove i « fornitori di sua maestà » non sono solamente quelli che producono armi, ma anche gli appaltatori di opere pubbliche e tutti i fornitori dello Stato in qualsiasi campo. Proprio nel Mezzogiorno, dove la domanda pubblica rappresenta circa il 30 per cento della domanda effettiva, qualsiasi impresa straniera potrà competere a parità di condizioni con un'impresa italiana.

L'avvenire dell'impresa meridionale, a questo punto, sarà quello di avere un'economia di scala europea, con l'Europa, non il Mezzogiorno, come mercato, oppure anche la sua possibilità di costituire una sponda verso il Mediterraneo sarà fortemente pregiudicata, perché si può anche lanciare un ponte direttamente dal Po al Mediterraneo se nel mezzo non si trova una struttura capace di vendere anche al di sopra del Po, anche al di là delle Alpi. Questa è l'alternativa di fronte alla quale ci troveremo nel momento in cui un'impresa spagnola, portoghese, e a maggior ragione francese o tedesca, potrà competere in quel territorio di caccia riservata costituito fino ad ora dalla domanda pubblica in Italia. Per quanto riguarda questo aspetto, ci troviamo in una situazione di enorme ritardo.

Naturalmente, si pone il problema di salvaguardare le condizioni minime, dal punto di vista sociale, dei lavoratori interessati, sia di quelli che oggi operano in Italia sia di quelli che possono venire nel nostro paese con un'impresa straniera. Si

registra, inoltre, il problema della legislazione sociale, anche in applicazione della Carta sociale europea a stento concordata pochi mesi fa dai rappresentanti dei singoli governi. Ma, soprattutto, si pone l'esigenza di una cura intensiva dell'imprenditoria meridionale, con l'obiettivo di fare del Mezzogiorno la frontiera dell'Europa.

Vengo al ruolo delle partecipazioni statali in questo ambito. Sono del tutto d'accordo sul primato dell'industria manifatturiera come condizione per creare un'economia di servizi sana: non esiste un paese che disponga di un'economia di servizi a prescindere da un *background* industriale che produce idee e ricerca. Ma l'industria a partecipazione statale, più di qualsiasi altra, potrebbe fornire servizi, *know-how*, formazione manageriale e professionale, per favorire tutte quelle sinergie tra imprese nel Mezzogiorno, fra imprese meridionali e imprese collocate in Europa, che consentano l'europeizzazione dell'industria meridionale. Si tratta di un traguardo che non ha tappe intermedie: o riusciamo a determinare tale salto di qualità, oppure perdiamo la partita, almeno nel Mezzogiorno. Questa costituisce una delle tante miopie che il sistema delle partecipazioni statali ha manifestato quando invece aveva l'occasione di operare scelte diverse.

Mi scuso della mia interruzione precedente sull'aeronautica, ma si tratta di un punto che mi aveva molto appassionato nel momento in cui le scelte furono effettuate. Hanno pesato su quelle scelte interessi privilegiati che ci hanno portato ad essere semplicemente un piccolo fornitore di una società come la Boeing, invece di assumere il rischio (che aveva più facce, perché ogni impresa costituisce un rischio) di essere un socio a pieno titolo nella costruzione di un'industria europea moderna nel campo dell'aeronautica. Su questo ha pesato, probabilmente, anche la divaricazione delle industrie che operano nel settore e l'assurdità delle diverse collocazioni, in enti differenti, di industrie che dovrebbero operare tra loro sinergie notevoli. So, per esempio, che esistevano

opzioni differenti fra l'Aeritalia e il gruppo EFIM nel momento in cui, a tre riprese, si è riproposto il problema del tipo di partecipazione dell'Italia alla realizzazione dell'Airbus. Ha prevalso la logica della società congiunta Alitalia e Aeritalia e si è puntato tutto su un accordo con la Boeing del quale oggi possiamo trarre un bilancio in termini di *know-how* acquisito: noi abbiamo fabbricato un pezzo di ala, su un progetto dato, su una tecnologia data, senza porvi neanche un etto di lavoro aggiunto in termini di *know-how*. Possiamo notare che, certo, nell'idea dell'impresa europea erano insiti dei rischi, perché alcune cose sono andate male, anche se le loro ricadute, in termini di ricerca, vanno ancora valutate (penso al Concorde); ma altre sono andate bene, e penso all'Airbus. Tuttavia, in quest'ultima partita noi siamo arrivati ultimi e abbiamo avuto il boccone più povero. Sono esperienze amare, sulle quali dobbiamo riflettere. Dobbiamo valutare se oggi possiamo riuscire a recuperare il tempo perduto, al più presto possibile.

Non intendo addentrarmi sui requisiti delle aziende a partecipazione statale, sulle indicazioni fornite dal presidente Nobili che, ovviamente, non possono che trovarci d'accordo. Occorre, però, verificare quanto tutto ciò si concili con la struttura del sistema; su questo aspetto ho espresso in molte circostanze – anche davanti alla Commissione Amato, costituita alcuni anni fa – le opinioni della CGIL. Resto convinto, innanzitutto, che esista una divisione di compiti e di funzioni tra i diversi enti, che non favoriscono le sinergie ma, spesso, alimentano le competitività (e ciò è fonte di spreco); in secondo luogo, il paradosso della struttura delle partecipazioni statali è di avere una managerialità in parte inficiata da nomine che, per loro natura, diventano inamovibili. Si crea un rapporto tra l'azionista pubblico, fra il proprietario dell'impresa e l'amministratore delegato che non è più di responsabilità: molte volte il *manager* è costretto ad attuare una strategia industriale, come ricordava il presidente, in sostituzione di un proprie-

tario carente – sia esso il Parlamento o il ministero – e, nello stesso tempo, per forza di cose, è un'amministratore irresponsabile, ed è tale spesso per la struttura mastodontica degli enti. Io ritengo, infatti, che l'IRI sia un « mostro » ingovernabile in sé, tant'è vero che in alcuni campi vi è una rinuncia tacita al governo dell'istituto (penso ai settori bancario e radiotelevisivo). Non esiste quel tipo di rapporto fra amministratore e proprietario che, nel caso che ci interessa, si dovrebbe instaurare fra la volontà politica espressa dal Governo, dal Parlamento italiano, e l'amministratore che risponde della gestione di un patrimonio in funzione di quella volontà politica, sulla base di un vero contratto di programma, per cui il proprietario può cacciare l'amministratore che non realizzi l'obiettivo. Ma ciò è impossibile con il sistema che abbiamo costruito che, paradossalmente, è più privato di una società per azioni.

Ciò che accade in Francia dovrebbe farci riflettere: la regia Renault è un'impresa pubblica, una *public corporation* con uno statuto particolare, ma l'amministratore delegato della società risponde al Governo francese ed al Parlamento in ultima istanza (e paga di persona) in misura molto maggiore di quanto non faccia l'amministratore delegato di una finanziaria o di una grande società.

VINCENZO RUSSO. In altre circostanze si è ipotizzato – questo aspetto ci interessa moltissimo, poiché diventerebbe una svolta strategica – che, molto probabilmente, si potrebbero superare le divisioni, il pluralismo oggi esistenti fra Intersind, Asap e Confindustria: poiché qualcuno considera possibile tale superamento, le chiedo quale sia il suo pensiero, altrimenti il silenzio potrebbe sembrare un equivoco.

BRUNO TRENTIN, *Segretario generale della CGIL*. Esiste un pluralismo fra Asap e Intersind che è ancora più assurdo. A mio avviso, la distinzione fra una struttura di rappresentanza delle aziende a partecipa-

zione statale e la Confindustria è una questione diversa perché, certamente, in questo caso la natura del proprietario, dell'imprenditore, deve pur pesare non nella maggiore o minore facilità con cui realizzare l'azione industriale, ma nel determinare una strategia di lungo periodo che difficilmente la Confindustria può assegnare a propri associati.

Comunque, si tratta di due questioni differenti: nei due casi non c'è un problema di pregiudiziale ideologica. Può darsi che, nel futuro, si sperimentino trattative comuni fra le diverse associazioni:

questa, forse, è la via più pragmatica e più seria da percorrere.

PRESIDENTE. Ringrazio il segretario generale della CGIL, Bruno Trentin, il segretario confederale, dottor Agostini, il dottor Sabatucci, responsabile del dipartimento aree produttive della CGIL e la dottoressa Ricoveri, responsabile del gruppo di lavoro della CGIL sulle multinazionali, per aver accolto il nostro invito.

La seduta termina alle 18,30.